

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'Europa è più di un mercato

È ormai un luogo comune ritenere che nel 1992 ci sarà una completa apertura delle frontiere e la trasformazione del «mercato comune» in un vero e proprio «mercato domestico». A questo luogo comune si accompagna sempre più spesso un'opinione che trova ormai largo credito. Si fanno, in sostanza, queste constatazioni: nel '92 avremo un vero mercato europeo, cioè senza protezioni nazionali e, in prospettiva, una Banca centrale e una moneta europea, non avremo però né un potere legislativo né un potere esecutivo a livello europeo. La conclusione balza evidente: avremo, a livello europeo, un mercato ma non un potere politico. Si tratterebbe dunque, in sostanza, di una grandiosa operazione di deregulation. Va da sé che, a partire da ciò, questa opinione serve ad una certa destra come la speranza di poter giocare la carta della deregulation sul piano europeo, e a una certa sinistra come la prova che l'Europa sarebbe un'operazione reazionaria.

L'una e l'altra opinione sono completamente infondate: il punto centrale è che la deregulation non equivale ad assenza di Stato, la realtà è che ci può essere deregulation dove c'è uno Stato. Ciò che si dimentica sempre è che sono stati proprio i grandi liberali – in Italia Luigi Einaudi, e soprattutto, in Gran Bretagna, Lionel Robbins – a dimostrare la necessità dell'esistenza di uno Stato, e di un vero e proprio «piano liberale» per l'esistenza di un vero mercato concorrenziale, nel quale le risorse siano impiegate e distribuite in modo ottimale.

«Piano liberale» vorrà pertanto dire un certo orientamento non solo delle istituzioni e della prassi giuridica, ma anche della legislazione e anche – va notato – della stessa politica economica che dovrà continuamente intervenire per riportare il mercato alle condizioni effettive della libera concorrenza. Quando si dice che il mercato liberale è qualcosa di selvaggio nel senso che si realiz-

zerebbe da sé, spontaneamente, si dice una grossa corbelleria. In realtà il mercato liberale richiede un ordine statale, ed è proprio a questo titolo che è una delle grandi conquiste dello Stato moderno.

Quando si tenga presente tutto ciò, ci si rende subito conto di due cose. La prima è che per quanto riguarda il commercio internazionale, gli imprenditori hanno bisogno di avere alle loro spalle uno Stato capace di fornire loro il sostegno politico indispensabile per operare nelle aree che non siano la propria area statale. La seconda è che per quanto riguarda il «mercato domestico» hanno bisogno del buon governo nel senso completo del termine perché in ogni altro caso non sono possibili le condizioni della libera concorrenza.

Solo con queste premesse si può parlare seriamente del '92. È indubbio che così come è stato generalmente pensato, potrà segnare qualche progresso sia nel campo della liberalizzazione degli scambi, sia nel campo spinoso dell'armonizzazione internazionale delle politiche nazionali, ma non certo darci una vera Europa senza frontiere, cioè capace di sfruttare le sue risorse in modo ottimale. Circa il modo comune di vedere le cose va fatta però una riserva. Fortunatamente il vento del '92 non è alimentato soltanto dagli obiettivi del completamento del Mercato comune e dell'Unione monetaria (che sono necessari ma da soli insufficienti), ma anche dalla logica delle cose, cioè da istituzioni adeguate che possono derivare solo da una riforma della Comunità.

E in effetti, essa ha già ricominciato a procedere in questa direzione. C'è, a questo riguardo, un gruppo di fatti significativi. In Italia il Mfe ha promosso la presentazione di una legge di iniziativa popolare per associare all'elezione europea del 1989 un referendum sul conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo. Mentre questa legge stava per essere presentata veniva reso noto il risultato di un sondaggio commissionato dall'intergruppo federalista che attesta che il 75% dei cittadini europei è convinto che sia ormai necessario fare un referendum sui problemi dell'Unione e del governo europeo. Nel Parlamento europeo si è formata di nuovo una maggioranza in questo senso. Le ripercussioni politiche di questi fatti sono notevoli anche nei parlamenti nazionali e negli stessi ambienti di governo. Occorre dunque una ricognizione che non sia vittima dell'euro pessimismo.

Con questo punto di vista è sensato affermare che nel vento del '92 ci sono tre, e non solo due, fattori di spinta. Il primo è la necessità della completa apertura delle frontiere e del completamento del grande mercato. Il secondo è animato dalla prospettiva della creazione di una Banca centrale e di una moneta europea. Il terzo è animato dall'azione per colmare il «deficit democratico» della Comunità, cioè creare l'Unione e trasformare l'Europa in una entità capace di agire nel mondo in modo autonomo tanto sul piano economico che politico. Quando si giunge a questo punto è però lecito chiedersi: ci si arriverà davvero? Una risposta assoluta non esiste. Bisogna tener presente che le grandi trasformazioni storiche non sono fatti amministrativi per i quali, almeno entro certi limiti, vale la regola che se una decisione razionale è presa, si può senz'altro contare sul raggiungimento delle conseguenze della medesima. Orbene, l'Europa è certo una grande trasformazione storica destinata addirittura ad inaugurare una nuova era caratterizzata dal superamento dello Stato nazionale e dall'inizio dell'unificazione del genere umano. Opere di questo genere non stanno interamente nelle mani degli uomini: hanno bisogno dell'aiuto della provvidenza o della fortuna. Resta però il fatto che la fortuna bisogna meritarsela. E questo dipende dalla volontà umana.

In «Il Sole 24 Ore», 26 giugno 1988.